

## IL « DE VITA CONTEMPLATIVA »

di GIULIANO POMERIO (ca. 498)

Opera ascetico-pastorale del V secolo

Il decreto *Presbyterorum Ordinis* del Vaticano II osserva che « al mondo d'oggi, essendo tanti i compiti che gli uomini devono affrontare e così grande la diversità dei problemi che li preoccupano, e che spesso devono risolvere con urgenza, in molte occasioni essi si trovano in condizioni tali che è facile che si disperdano in tante cose diverse. Anche i Presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia (*non sine anxietate*) come fare ad armonizzare la vita interiore con l'azione esterna... L'unità di vita può essere raggiunta dai Presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera... Così rappresentando il buon Pastore nell'esercizio stesso della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività » (n. 14).

Senza richiamare in nessuna parte dei decreti conciliari il concetto di vita attiva e contemplativa, di vita interiore e attività esteriore, il Concilio trova una preziosa norma per unire tutta l'attività del sacerdote in Cristo.

Non bisogna però credere che il problema dell'unità di vita tanto sentito dalla spiritualità moderna, sia stato ignorato in altri tempi.

In un autore della seconda metà del V secolo, Giuliano Pomerio<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Giuliano Pomerio, che Gennadio dice « natione maurus » (*De scriptoribus ecclesiasticis*, c. 98, PL. 58, 1117) e Isidoro di Siviglia invece « Gallus » (*De viris illustribus*, c. 25, PL. 83, 1096), insegnò retorica ad Arles in Gallia ove venne ordinato sacerdote nella seconda metà del V secolo. Su richiesta del Vescovo Giuliano e del Presbitero Vero scrisse le sue opere, così elencate da Gennadio (PL. 58, 1117-1118): « *De natura animae et qualitate ejus; et de Resurrectione et de specialitate ejus in hac vita fidelium et generali omnium hominum libri 8* » (PL., 58, l. c.). Poco dopo aggiunge: « Memini legisse me olim ejus dictatum ad quemdam nomine *Principium, De contemptu mundi*, ac rerum transitarum hortatorium, et alium *de vitiis et virtutibus praetitulatum*. Scripsisse dicitur et alia, et adhuc scribere quae ad meam notitiam non venerunt. Vixit usque hodie conversatione Deo digna, apta professione et gradu » (PL. l. c.): cf. ivi le controverse sulle sue opere.

S. Isidoro di Siviglia precisa: « Hic octo libros *de animae Natura* in dialogi morem conscripsit... Hic tamen, in secundo ejusdem operis libro, Tertulliani

troviamo implicitamente le stesse preoccupazioni, in un suo scritto, che contrariamente a quanto può suggerire il titolo « *De vita contemplativa* » è un'opera pastorale, scritta su richiesta di un vescovo »<sup>2</sup>.

« Il trattato è notevole sia dal punto di vista letterario — semplicità non priva di eleganza — come da quello ascetico-pastorale. L'A. si rivolge ai vescovi e ai sacerdoti. E la sua originalità consiste nell'insegnare al Clero il segreto di fondere la vita della contemplazione con la vita della più fervida attività apostolica »<sup>3</sup>.

### *Carattere generale dell'opera*

Nell'introduzione al libro I, dopo aver accennato alle difficoltà della richiesta (l'opera era stata chiesta dal Vescovo Giuliano), e al suo desiderio di accondiscendervi, l'A. scrive: « Sicut cogitanda fuit iniuncti operis difficultas, ita cogitari debuit iniungentis auctoritas, nec volui nec debui usquequaque resistere, certus quod vires meas multo ampius adjuvaret tua praecipientis oratio, quam gravaret ipsius materiae magnitudo »<sup>4</sup>.

Da una sommaria lettura dell'opera appare chiaramente il suo carattere pastorale: i titoli dei diversi capitoli (25 nel libro I, 24 nel II e 34 nel III) lo dimostrano assai bene. Non mancano però elementi dottrinali degni di rilievo atti a stabilire l'unità di vita nell'azione pastorale dei presbiteri; sono questi elementi che vogliamo tenere presenti in queste pagine.

Il libro I tratta della vita contemplativa, della vita attiva, della loro differenza, della possibilità per il sacerdote di arrivare alla vita contemplativa. Molto forti sono i richiami ad alcuni doveri fondamentali del vescovo: la predicazione, la correzione, la povertà e l'amministrazione dei beni<sup>5</sup>.

---

erroribus consentiens, animam corpoream esse dicit, quibusdam hoc fallacibus argumentis contendens. Edidit etiam unum libellum *de Virginibus instituendis*, alios quoque tres *de futurae vitae contemplativae* vel *actuali conversatione*, necnon *de vitiis atque virtutibus* » (PL. 83, 1096).

Finalmente l'Enciclopedia cattolica (IX, 1727) scrive di Giuliano Pomerio: « Sacerdote, oratore, nato in Mauritania circa la metà del secolo V, si trasferì in Gallia, prendendo residenza ad Arles, dove esercitò la professione di retore; uno dei suoi discepoli era Cesario. Divenne più tardi *abbas*, stimato dai Vescovi Enodio di Pavia, e Ruricio di Limoges. Il suo scritto « *De animae natura* » non è conservato; ugualmente perduti i libri *De contemptu mundi* e *De Virginibus instituendis*. Si è invece conservata l'opera *De vita contemplativa* in 3 libri, ascritta a torto a Prospero di Aquitania (cf. PL. 59, 411-416), ma citata come opera di Giuliano Pomerio da Isidoro di Siviglia: « *De futurae vitae contemplativae* vel *actuali conversatione* necnon *de vitiis et virtutibus* »: il che corrisponde completamente all'argomento dei 3 libri dell'opera di G. P. - Si tratta di una specie di regola pastorale per il clero ».

<sup>2</sup> *Enciclopedia del sacerdozio*, 2 ed. Firenze 1957, p. 1536.

<sup>3</sup> *Enciclopedia del sacerdozio*, l. c.

<sup>4</sup> PL. 59, 415.

<sup>5</sup> PL. 59, 417-440.

Il libro II tratta invece delle virtù, dei vizi, dei doveri e poteri sacerdotali: potere di rimettere i peccati, coerenza di vita, imitazione di Cristo, valore della mortificazione<sup>6</sup>.

Il terzo libro, infine è quasi esclusivamente ascetico: prosegue la trattazione delle virtù e dei vizi, in particolare della superbia, dell'umiltà, della cupidigia, dell'invidia, delle virtù cardinali ecc. L'ultimo capitolo è una conclusione di tutta l'opera: « Ubi se de toto opere locutor excusat »<sup>7</sup>.

### I. - CHI E' IL SACERDOTE

Giuliano Pomerio parla a sacerdoti e a vescovi, egli stesso sacerdote. E' importante richiamare alcuni titoli sacerdotali che appaiono qua e là nella sua opera. L'A. non è parsimonioso di lodi per i sacerdoti: i titoli che loro applica, già comuni al suo tempo nella vita della Chiesa, dimostrano quale profondo concetto e stima avesse del sacerdote.

Alla domanda: chi è il sacerdote? Giuliano Pomerio risponde: I sacerdoti sono:

« Ecclesiarum principes »<sup>8</sup>

« Pontifices »<sup>9</sup>

« Clariora membra Christi, qui est sacerdotum ac fidelium omnium caput »<sup>10</sup>

« Magistri Ecclesiae »<sup>11</sup>

« Doctores Ecclesiae »<sup>12</sup>

« Praepositi Ecclesiae Dei »<sup>13</sup>

« Pastores gregis »<sup>14</sup>

« Magistri Ecclesiarum »<sup>15</sup>

« Ministri Verbi, adiutores Dei, oraculum Spiritus Sancti »<sup>16</sup>

« Apostolorum successores »<sup>17</sup>

« Ecclesiastici doctores »<sup>18</sup> ecc.

Specialmente nel capitolo secondo del libro II, Pomerio, tessendo le più ampie lodi dei sacerdoti santi, si chiede chi essi siano e risponde:

<sup>6</sup> PL. 59 441-472.

<sup>7</sup> PL. 59 473-520. - Poiché tutte le citazioni sono desunte dal volume 59 della Patrologia latina, ci limitiamo a citare *l. c.* e colonna.

<sup>8</sup> *l. c.*, 429.

<sup>9</sup> *ib.*

<sup>10</sup> *ib.*

<sup>11</sup> *l. c.*, 430, 444.

<sup>12</sup> *l. c.*, 433, 438, 449.

<sup>13</sup> *l. c.*, 434.

<sup>14</sup> *l. c.*, 437.

<sup>15</sup> *l. c.*, 444.

<sup>16</sup> *l. c.*, 440.

<sup>17</sup> *ib.*

<sup>18</sup> *l. c.*, 446.

- « Per gratiam Dei divinae voluntatis vindices »  
 « Ecclesiarum Christi post Apostolos fundatores »  
 « fidelis populi duces »  
 « veritatis assertores »  
 « pravae doctrinae hostes »  
 « omnibus bonis amabiles et male sibi consciis etiam ipso visu terribiles »  
 « vindices oppressorum »  
 « patres in fide catholica regenerantium »  
 « praedicatores coelestium »  
 « primae falanges invisibilium proeliorum »  
 « exempla bonorum operum »  
 « documenta virtutum et forma fidelium »  
 « Ecclesiae decus, in quibus amplius fulget Ecclesia »  
 « Columnae firmissimae, quibus in Christo fundatis innititur omnis multitudo credentium »  
 « ianuae civitatis aeternae, per quos omnes qui credunt in Christum ingrediuntur ad Christum »  
 « ianitores quibus claves datae sunt regni caelorum »;  
 « dispensatores regiae domus, quorum arbitrio in aula regis aeterni dividuntur gradus et officia singulorum »<sup>19</sup>.

Pomerio sa di presentare un tipo di sacerdote piuttosto ideale, costituito da coloro che « non ambiendo, sed spiritualiter vivendo sacerdotium meruerunt »<sup>20</sup>; vivere *spiritualmente* è un ideale di vita a cui il sacerdote aspira, ma che spesso contrasta con la propria debolezza.

Ogni definizione descrittiva del sacerdote comporta evidentemente un atteggiamento morale di grande impegno: il soddisfacimento di tale impegno obbliga tutta la vita, né può essere assolto con pie velleità e con desideri di affrettata conclusione.

## II. - POTERI E DOVERI FONDAMENTALI DEL SACERDOTE

Quali poteri e quali doveri fondamentali la vita sacerdotale comporta nel popolo di Dio? Benché non in forma sistematica l'A. riconosce particolari impegni e diverse competenze tra i cristiani; essi possono costituire la sua attività caratteristica.

Il *primo compito* del sacerdote è quello *dell'annuncio della fede*. Rifacendosi alla frase paolina « Fides ex auditu: auditus autem per verbum Dei » (*Rom.* 2, 17), Giuliano Pomerio ne trae una conseguenza di indole pastorale:

<sup>19</sup> *l. c.*, 445.

<sup>20</sup> *ib.*

« Debet doctor Ecclesiae praedicare quod audiat crediturus: quia sine praedicatione nullus erit auditus; eodem Apostolo attestante atque dicente: « Quomodo audient sine praedicante? » (*Rom.* 2, 14). Si ergo quilibet sine praedicante non audit, sine auditu non credit, sine fide non intelligit, sine intellectu non bene agit: verbum fidei praedicandum est, ut audiens credat, credens intelligat, et intelligens bonum opus perseveranter exerceat: quoniam eum qui potest uti liberae voluntatis arbitrio, nec opera sine fide, nec sine operibus fides sola iustificat »<sup>21</sup>.

Del dovere della predicazione l'A. mette in luce in modo particolare la *totalità* e la *semplicità*<sup>22</sup>.

La *totalità* intende riferirsi a tutto il mistero cristiano. Il sacerdote deve predicare tutta la fede del cristianesimo. Pomerio richiama esplicitamente l'annuncio del mistero trinitario<sup>23</sup>, di quello cristologico<sup>24</sup> e di quello escatologico<sup>25</sup>. In altre parole deve essere l'annunciatore di tutta la « *dispensatio verbi* »<sup>26</sup>: termine molto ricco che indica tutta la economia divina verso l'uomo nel piano della salvezza.

La *semplicità* riguarda il modo di presentare la dottrina cristiana ai fedeli. Anche qui lo spunto viene da S. Paolo: « Etsi imperitus sermone, sed non scientia » (*2 Cor* 11, 6); e Pomerio commenta:

« Unde datur intelligi quod non se debeat Ecclesiae doctor de accurati sermonis ostentatione jactare, ne videatur Ecclesiam Dei non velle aedificare, sed magis se quantae sit eruditionis ostendere »<sup>27</sup>.

E subito aggiunge:

« Non igitur in verborum splendore, sed in operum virtute totam praedicandi fiduciam ponat, non vocibus delectetur populi acclamantis sibi, sed fletibus; nec plausum a populo studeat expectare, sed gemitum »<sup>28</sup>.

<sup>21</sup> *l. c.*, 433.

<sup>22</sup> « sacerdos debet esse propositi sublimitate cunctis celsior, ac maioris scientiae propositi habere gratiam, qua possit sub se viventes instruere », *l. c.* 435.

<sup>23</sup> « De Patre, quomodo solus accipiatur ingenuus; de Filio, quomodo ex ipso sit, genitus; de Spiritu Sancto, quomodo ex Patre et Filio procedens, nec ingenuus possit dici, nec genitus...; qualiter ista tria unum sint, et hoc unum non dividatur, sed distinguatur in tria », *l. c.*, 433.

<sup>24</sup> « Quemadmodum nec Pater nec Spiritus Sanctus, sed solus Filius de solo Patre ineffabiliter natus, hominem totum sine ulla mutatione substantiae suae suscepit... membra sua nos fecerit », *ib.*

<sup>25</sup> « Non credentibus sibi, vel a se recedentibus supplicium comminatus sit, et adhaerentibus sibi regnum aeternum promiserit... », *ib.*

<sup>26</sup> *l. c.*, 434; altri argomenti della predicazione vengono suggeriti al cap. III del libro II, *De testimoniis apostolicis et expositione eorum*, *l. c.*, 445-447.

<sup>27</sup> *l. c.*, 438-439.

<sup>28</sup> *l. c.*, 439.

Lo stile dell'oratore sacro sia « tam simplex et apertus; etiam minus latinus, disciplinatus tamen et gravis sermo debet esse pontificis: ut ab intelligentia sui nullos, quamvis imperitos excludat: sed in omnium audentium pectus cum quadam delectatione descendat »<sup>29</sup>.

*Coerenza dell'insegnamento nella testimonianza della vita:* la parola del predicatore sarà tanto più efficace se avvalorata dalla testimonianza della vita: i fedeli infatti vengono mossi più dagli esempi che dalle parole: « plus fideles catholicos bonis exemplis, quam luculentis verbis solere proficere »<sup>30</sup>. Pomerio continua:

« Eam esse summam perfectamque doctrinam, quam conversatio spiritualis ostenderit, non quam inanis sermo iactitaverit; nec a nobis in die iudicii verba quaerenda, sed opera; nec facile persuaderi esse possibile quod docet lingua, si a lingua vita dissentiat; illud autem probari possibile, quod sive praedices, sive non praedices, faciendo confirmas, et imitari volentibus cum quadam delectatione fipsius possibilitatis inculcas »<sup>31</sup>.

L'A. non teme di presentare come negligente il sacerdote che, conducendo la vita in modo contrario alla dottrina che insegna, non può pienamente soddisfare alle esigenze di maestro e di dottore<sup>32</sup>. Tale è il sacerdote che « ardentius bona praesentia desiderat quam futura; ... oblitus quod non solum de se, sed etiam de grege sibi credito rationem Pastori pastorum omnium reddat, sua suorumque detrimenta non cogitat; ... de se tantum, plerumque autem nec de se omnino sollicitus quid a suis boni malive geratur, ignorat; qui non praedicat perseverantiam iustis, poenitentiam pravis, contemptum mundi conversis, futuras poenas aversis »<sup>33</sup>. E l'esemplificazione continua: « Qui non potest dicere contemptoribus admonitionis suae: futurum cogitate iudicium; quod ipse forte non cogitat; amatoribus mundi: Nobile diligere mundum, si eum mundi amor delectat; ambitiosis: Ambitioni finem imponite, si eum ambitio ruinosa praecipitat; ebriosis: Ebrietatem cavete, si se mero usque ad alienationem mentis ingurgitat »<sup>34</sup>.

E' compito infatti del sacerdote richiamare gli erranti: anzi nulla gioverà al sacerdote la sua condotta onesta « si etiam bene vivat, malos tacendo non corrigat »<sup>35</sup>.

Questo aspetto ritorna con frequenza negli scritti di Pomerio: uno dei gravi obblighi del sacerdote è quello di non rendersi partecipe dei peccati altrui: « quia ad hoc est Ecclesiae Dei praepositus ut non solum bene vivendo alios exemplo suae conversationis insti-

<sup>29</sup> *ib.*

<sup>30</sup> *l. c.*, 432.

<sup>31</sup> *ib.*

<sup>32</sup> *l. c.*, 430.

<sup>33</sup> *l. c.*, 430-431.

<sup>34</sup> *ib.*

tuat, sed etiam fiducialiter praedicando singulis ante oculos peccata sua constituat »<sup>36</sup>. Il sacerdote deve infatti tener presente che « si quibuslibet divitibus ac potentibus parcat, male viventibus autem faveat, eos perdat simul et pereat »<sup>37</sup>.

E ancora: « Ille cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sancte vivat, et tamen perditte viventes arguere aut erubescat, aut metuat, cum omnibus qui eo tacente perierint, perit »<sup>38</sup>.

Per cui Pomerio si domanda: « Quid ei proderit non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato? »<sup>39</sup>.

Commentando la frase di Ezechiele (33, 7), ove il Signore dice al sacerdote che non ha corretto il peccatore « sanguinem eius de manu tua requiram », l'A. osserva: « Quid potuit expressius, quid apertius potest dici? Si impio locutus non fueris ut ab impietate sua se custodiat, et ille perierit, sanguinem eius de manu tua requiram. Hoc est dicere: Si enim peccata sua non annuntiaveris, si eum non argueris ut ab impietate sua convertatur ut vivat; et te, qui non increpasti et ipsum, qui te tacente peccavit, flammis perennibus perdam »<sup>40</sup>.

Il commento alquanto apocalittico di Pomerio pone bene in risalto l'importanza della correzione delle colpe nelle anime affidate alla cura pastorale del sacerdote.

Il *secondo compito* del sacerdote è quello *del perdono dei peccati*. Il sacerdote riceve la confessione dei peccati occulti delle anime: come deve comportarsi?

« Cum vero nobis fratres quilibet nostri peccata sua, tamquam medicis vulnera quibus urgentur, aperiunt: operam dare debemus ut quantocius ad sanitatem Deo auctore, perveniant, ne in peius dissimulata curatione proficiant »<sup>41</sup>.

Il sacerdote è quindi anche un medico che deve curare le malattie dei suoi fedeli: dovrà darsi da fare perché il malato raggiunga quanto prima la sanità; ma non deve dimenticare che in tale opera di risanamento c'è l'azione di Dio (*Deo auctore*); deve inoltre fare in modo che la medicina porti veramente alla salute: altrimenti si può prestare una cura sbagliata: e tutto ciò è « in peius ».

Ma qualche volta in questa azione curativa sarà necessario un intervento energico per quelle membra che non riescono a riconqui-

<sup>35</sup> l. c., 434.

<sup>36</sup> *ib.*

<sup>37</sup> *ib.*

<sup>38</sup> *ib.*

<sup>39</sup> *ib.*

<sup>40</sup> l. c., 435; cfr. 447. - Nel capitolo IV del libro II, Pomerio descrive lo stato delle anime sacerdotali che non vivono in conformità alle esigenze della loro vita, cfr. 447-449.

<sup>41</sup> l. c., 451.

stare la sanità: e questo sarà necessario per la salute stessa di tutto il corpo.

« Isti qui emendari despiciunt et in suo morbo persistunt, si moribus depravatis in sanctorum societate permanserint, eos exemplo suae perditionis inficiant... tamquam putres corporis partes debent ferro excommunicationis abscidi »<sup>42</sup>.

Il peccatore deve ricorrere al sacerdote: coloro infatti che hanno peccati noti solo a Dio e alla propria coscienza, e non ancora confessati (nec ab ipsis confessa), sono responsabili dinanzi a Dio « quem habent testem, ipsum habituri sunt et ultorem »<sup>43</sup>.

Ci sono poi peccati talmente gravi che di per sé esigerebbero l'allontanamento della comunione ecclesiastica: per paura, il peccatore continua ad accostarsi all'Eucarestia: « et ideo prodere metuunt ne sententiam justae excommunicationis accipiant, sine causa communicant: immo vero dupliciter contra se iram divinae indignationis exaggerant, quando et hominibus innocentiam fingunt, et contempto Dei iudicio, abstinere se ab altari propter homines erubescunt »<sup>44</sup>. E' una condizione spirituale particolarmente pietosa che richiede l'intervento curativo e riconciliativo del sacerdote: « reconciliatio sibi efficaciae poenitentiae fructibus Deo, non solum amissa recipiant, sed etiam cives supernae civitatis effecti, ad gaudia sempiterna perveniant »<sup>45</sup>: la confessione diventa strumento di riconciliazione, e di reviscenza di meriti.

Ma anche il contatto con i peccati degli uomini deve spingere il sacerdote ad un ravvedimento esemplare della propria condotta, memore che anche lui è peccatore: « Tandiu enim quis peccata sua, quae nosse aut deflere debet, ignorat, quandiu curiose aliena considerat; quod si mores suos ad seipsum conversus aspiciat, non requireret quod in aliis specialiter reprehendat, quod in seipso luceat »<sup>46</sup>. Per cui l'ammonimento molto opportuno: « Proinde fratrum nostrorum vitia non debemus accusare, sed gemere...; quare nos exemplo nostri Salvatoris et Domini non sustineamus infirmos, cum et ipsi aut infirmi sumus et volumus a Deo portari: aut si sani sumus, possumus adhuc ut fragiles infirmari »<sup>47</sup>.

Il terzo compito del sacerdote è quello dell'amministrazione dei beni della Chiesa, e indirettamente quindi quello della povertà. Nel secondo libro, ben sette capitoli su 24 parlano della povertà del sacerdote e della retta amministrazione dei beni della Chiesa: tema

<sup>42</sup> *ib.*

<sup>43</sup> *ib.*

<sup>44</sup> *l. c.*, 452.

<sup>45</sup> *ib.*

<sup>46</sup> *l. c.*, 450.

<sup>47</sup> *ib.*

particolarmente a cuore all'A: si desume che era un argomento scottante riguardante la vita del clero fin dal V secolo<sup>48</sup>.

Ai titoli molto significativi dei diversi capitoli, l'A. fa seguire norme giuridiche e ascetiche per la retta amministrazione dei beni della Chiesa. In genere, Pomerio si muove su due binari: impeccabile amministrazione dei beni, che non sono personali; e distacco interiore dai beni amministrati.

« Expedit facultates Ecclesiae possideri et proprias perfectionis amore contemni. Non enim propriae sunt, sed communes ecclesiae facultates: et ideo quisquis omnibus quae habuit dimissis aut venditis, fit rei suae contemptor; cum praepositus fuerit factus ecclesiae, omnium quae habet ecclesiae efficitur dispensator »<sup>49</sup>.

Il sacerdote non è quindi proprietario, ma solo amministratore dei beni della Chiesa. Richiamato l'esempio di alcuni santi che vendettero le cose proprie e le diedero alla Chiesa, Pomerio commenta:

« Unde datur intelligi quod tanti ac tales viri (qui volentes esse Christi discipuli renutiaverunt omnibus quae possidebant) non ut possessores sed ut procuratores facultates ecclesiae possidebant »<sup>50</sup>.

E subito aggiunge:

« et ideo scientes nihil aliud esse res ecclesiae nisi vota fidelium, pretia peccatorum et patrimonia pauperum: non eas vindica-

---

<sup>48</sup> Il titolo degli otto capitoli fa chiaramente vedere quanto delicata sia la tematica della povertà sacerdotale e quanto difficile il mantenere il cuore veramente povero, cioè distaccato, quando si è a contatto con i beni, anche della Chiesa.

- Caput IX: Quod sacerdotes nihil proprii habere debeant, et ecclesiae facultates quasi communes, pro quibus Deo rationem reddituri sunt, suscipiant.
- Caput X: Cum quo damno animae suae ab ecclesia, quae pauperibus pascit, accipiant illi qui sibi de suo sufficiunt.
- Caput XI: Qui sunt qui etiam cum profectu animae suae opibus sustentantur ecclesiae.
- Caput XII: Quid facere debeant clerici quorum infirmitas non potest sua contemnere.
- Caput XIII: Quae sunt gaudia vera, vel verae divitiae; et quid impedimenti afferant bona praesentia amatoribus futurorum.
- Caput XIV: Qualiter intelligatur quod dicit Apostolus, Qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt.
- Caput XV: De cupiditate, qualiter eis quos semel invaserit dominetur.
- Caput XVI: Quod Deum perfectius illi possideant qui terrenis possessionibus ex corde renuntiant.
- Caput XVII: Quod nihil proficiant qui, abstinentes a cibis, vitiis serviunt; nec prosit illis facultates abjicere, qui suas faciunt voluntates.

<sup>49</sup> l. c., 453.

<sup>50</sup> l. c., 453-454.

verunt in usus suos ut proprias, sed ut commendatas pauperibus diviserunt »<sup>51</sup>.

Ma Pomerio considera particolarmente delicata e spiritualmente grave la condizione di coloro che « ecclesiam quam iuvare de propriis facultatibus debuerunt, suis expensis insuper gravant »<sup>52</sup>. Al contrario loda il sacerdote « cui dispensationis cura commissa est, non solum sine cupiditate, sed etiam cum laude pietatis accipit a populo dispensanda, et fideliter dispensat accepta, qui omnia sua aut parentibus reliquit aut pauperibus distribuit, aut ecclesiae rebus adiunxit, et se in numero pauperum paupertatis amore constituit, ita ut unde pauperibus subministrat, inde et ipse tamquam pauper voluntarius vivat »<sup>53</sup>.

Il sacerdote deve cercare la sua gioia nel possesso delle vere ricchezze: « Illae nobis sunt ambiendae divitiae quae nos ornare possint pariter et munire, quas nec acquirere possumus inviti, nec perdere, quae nos contra hostiles impetus armant, a mundo disternant, Deo commendant, ditant animas nostras atque nobilitant, nobiscum sunt, intra nos sunt »<sup>54</sup>. Tali ricchezze — dice espressamente Pomerio — sono le virtù: pudicizia, giustizia, pietà, mansuetudine, purezza, prudenza, temperanza e carità « quae nos facit Deo et hominibus caros »<sup>55</sup>.

« Haec non sunt omnium, sed sanctorum sanctae virtutes: non divitum superbiorum, sed humilium pauperum facultates; patrimonium cordium, divitiae incorruptibiles morum »<sup>56</sup>.

Del resto è molto più facile il possesso di Dio da parte di coloro che hanno effettivamente rinunciato alle cose di quaggiù. Appellandosi ad alcuni testi biblici (*Sal.* 118, 57; 15,5) Pomerio spiega: « Hi qui terrenae haereditatis contempserint portionem, Deum spiritualiter mereantur possidere »<sup>57</sup>. Difatti « nemo possidet Deum nisi qui possidetur a Deo, sit ipse primitus Dei possessio et efficietur ei Deus possessor et portio »<sup>58</sup>. Dio si dà tutto soltanto a chi si dà tutto a Lui.

Quello, però, che maggiormente vale non è tanto la povertà esteriore, ma quella di coloro che cercano soprattutto di rinnegare i propri vizi, che spesso costituiscono le ricchezze più profonde dell'uomo. Anche molti eretici e filosofi hanno praticato la povertà esterna: « sed nec illi cum suae voluntatis fierent amatores, secun-

<sup>51</sup> *ib.*

<sup>52</sup> *l. c.*, 455. - « Dura sunt - confessa l'A. - quae dico, nec ego diffiteor », *ib.*

<sup>53</sup> *ib.* - Diverso è il caso degli infermi « qui infirmi sunt »: essi infatti « sine peccato possident sua », *l. c.*, 456.

<sup>54</sup> *l. c.*, 456.

<sup>55</sup> *ib.*

<sup>56</sup> *l. c.*, 457.

<sup>57</sup> *l. c.*, 460.

<sup>58</sup> *ib.*

dum Dei voluntatem vixerunt; et isti dominicae voluntati suae voluntatis studio contradicunt »<sup>59</sup>. Solo i veri cristiani sono gli « amatores Dei »<sup>60</sup>. « Hi sunt qui voluntatibus suis rebusque proiectis suo se Creatori ex toto corde subiiciunt; ac cum suum velle ex eius voluntate suspendunt »<sup>61</sup>.

L'ideale della povertà da conservare anche nell'amministrazione dei beni postula da parte dell'ecclesiastico un abito interiore di superiorità e di distacco da tutto ciò a cui può venire a contatto.

Tali sono i principali compiti che Giuliano Pomerio riconosce nel sacerdote. Ad essi si dovranno unire tanti temi di carità pastorale che necessariamente renderanno difficile la stessa vita interiore: da qui la necessità di un principio unitario che in una visuale superiore coordini l'attività per il bene dello stesso sacerdote.

### III. - UNITA' DI VITA DEL SACERDOTE

#### *Vita contemplativa*

Pomerio non parla di *contemplazione*, ma di *vita contemplativa*; così come non parla di *azione*, ma di *vita attiva*: è un dato di fatto che ha tanta importanza per comprendere bene la forza delle sue affermazioni.

Cos'intende Pomerio per *vita contemplativa*? Il primo libro è dedicato ampiamente al tema.

« Vita contemplativa, in qua Creatorem suum creatura intellectualis ab omni peccato purgata atque ex omni parte sancta visura est, a contemplando, id est videndo, nomen accepit »<sup>62</sup>.

E' una definizione nominale molto semplice, che però da sola dà le premesse per stabilire le condizioni della contemplazione.

Essa è:

- una visione;
- è una caratteristica della creatura intellettuale, purificata da ogni peccato e totalmente santa;
- ha per oggetto Dio.

E' logico che una tale definizione porti alla conclusione: « Quod si ita est, illa vita ubi Deus videri potest, contemplativa credenda est »<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> l. c., 462.

<sup>60</sup> *ib.*

<sup>61</sup> l. c., 462-463.

<sup>62</sup> l. c., 418-419.

<sup>63</sup> l. c., 419.

Orbene, « in praesenti vita miseris erroribusque plenissima, Deum sicuti est, videri non posse, dubium non est »<sup>64</sup>. L'A. con un accento quasi pessimistico, si dilunga nella descrizione dell'uomo che in questa vita non può contemplare Dio come è in stesso per le continue lotte e miserie a cui va sottomesso: « In hac vita, quamvis strenue dimicemus et adiuvante Domino, catervas hostium, quibus circumfundimur, prosternamus; tamen ab eis nolumus vinci, numquam pugnare desinimus »<sup>65</sup>. Vedere ossia contemplare Dio « in futura vita, quae ab hoc appellatur contemplativa, videndus Deus, nec immerito »<sup>66</sup>; tale visione significa « summum solidumque gaudium; et praemium, non adhuc pugnantibus, sed iam vincentibus dabitur post triumphum »<sup>67</sup>.

Da tali premesse sarebbe quindi lecito concludere che in questa vita la contemplazione non è possibile. Ma — e giustamente — l'A. non è di questo parere: « contemptores praesentium etiam hic contemplativae vitae beatitudo delectat »<sup>68</sup>; anche quaggiù è possibile raggiungere la beatitudine della vita contemplativa, cioè la visione di Dio, purché si verifichi nell'anima il disprezzo delle realtà terrene.

« Cui felicitati promerendae ille suspirat, qui praesentibus omnibus futurorum contemplatione renuntiat, atque a domesticis occupationibus, quae nonnumquam perfecte vivere cupientium processus impediunt, in illam divinae sublimitatem contemplationis evectus, ipsos etiam carnis affectus exuperat...; certus quod si contemplativam vitam hic incertis honoribus, divitiis anxiiis et caducibus delectationibus plena voluntate praetulerit; veros honores, securas divitias et delectiones aeternas invenit, cum ad perfectionem contemplativae virtutis, in illa beata vita, ubi futura est, Deo remunerante, pervenerit »<sup>69</sup>.

Date quindi le continue difficoltà spirituali, a cui l'uomo in questa vita è sottomesso, la contemplazione in questa terra non potrà che essere imperfetta e iniziale: sarà una contemplazione che si evolve nell'ambito della *fede*, anticipazione nel mistero e nell'oscurità della visione di Dio in cielo.

L'autorità dell'Apostolo Paolo, e perciò della rivelazione, conferma la dottrina di Pomerio. Se Paolo poteva affermare: « Ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus » (1 Cor 13,9) e « Per fidem

<sup>64</sup> *ib.*

<sup>65</sup> *ib.*

<sup>66</sup> *ib.*

<sup>67</sup> *ib.* - Scrive Pomerio: « Futura vita creditur beate sempiterna et sempiterna beata, ubi est certa securitas, segura tranquillitas, et tranquilla jucunditas, felix aeternitas, aeterna felicitas; ubi est amor perfectus, timor nullus, dies aeternus, alacer motus et unus omnium spiritus de contemplatione Dei sui, ac de sua cum illo permansione securus », *l. c.*, 420.

<sup>68</sup> *l. c.*, 423.

<sup>69</sup> *ib.*

ambulamus et non per speciem » (2 Cor 5, 7), Pomerio può benissimo concludere: « contemplationem divinam quae in hac vita est, illi futurae conferre nec possumus nec debemus;... fides est per quam ambulamus, et species quae videtur: quia in hac vita, ubi per fidem bene vivendo proficimus, bonorum operum quodammodo passibus ambulamus, in futura autem pervenientes ad speciem, iam non erit quo velut proficiendo ulterius ambulemus: sed ipsam speciem ad quam per fidem spiritualiter ambulando pervenimus, insatiabili dilectione videbimus »<sup>70</sup>.

In questa vita l'uomo per la fede vede e contempla Dio; e più cammina nella fede, maggiormente si inoltra nella conoscenza e nella visione (contemplazione) di Dio. Anche i santi « Deum perfectae videre non possunt nisi cum ad beatitudinem futurae vitae pervenerint »<sup>71</sup>. L'Apostolo S. Giovanni lo afferma nel suo Vangelo: « Deum nemo vidit unquam » (1, 18); per cui Pomerio giustamente nota:

« Si Deus, qui in hac vita sine alicuius elementi assumptione nec videri potuit, nec potest, in futura vita videndus est: ibi est *contemplationis divinae sperandae perfectio*, ubi erit bonorum omnium plenitudo »<sup>72</sup>.

Se solo in cielo esiste una contemplazione o visione di Dio perfetta; qui in terra è possibile una contemplazione o visione imperfetta (*ex parte*, di S. Paolo). Esiste però un legame tra la contemplazione perfetta del cielo e quella imperfetta della terra: è il legame che intercorre tra la fede e la visione. Il raggiungimento della contemplazione perfetta in cielo sarà possibile solo nella misura e nel grado in cui l'anima ha attuato la visione della fede sulla terra:

« Vitae contemplativae semel compos effecta, (humana natura) inexplebiliter auctorem beatitudinis suae conspiciat, de illo gaudeat, de illo quod speravit, obtineat, et in eo ad quod *sancte vivendo* pervenit, sine fine permaneat »<sup>73</sup>.

La contemplazione futura del cielo sarà il premio di una vita santa: il termine quindi di uno sforzo ascetico ininterrotto, che deve circondare in terra la vita spirituale di ogni uomo che vuole la sua salvezza.

La vita contemplativa è perciò una vita di fede, qui in terra: tale affermazione basilare è da tenere presente se si vuol capire tutto lo sforzo ascetico della contemplazione, che tanta parte ha negli scritti di Giuliano Pomerio.

<sup>70</sup> l. c., 424.

<sup>71</sup> *ib.*

<sup>72</sup> l. c., 424-425. - Infatti « ubi est sollicitudo, non est absoluta beatitudo », l. c., 420.

<sup>73</sup> l. c., 419.

*Vita attiva e vita contemplativa*

I concetti finora considerati vengono maggiormente sottolineati da Pomerio nella descrizione della vita attiva e di quella contemplativa e nella loro mutua differenza. Per vedere infatti come la vita contemplativa — cioè la vita della fede profondamente sentita — sia principio di unità della vita sacerdotale è necessario avere un concetto esatto sia della vita attiva, della sua estensione e suo influsso nella vita spirituale, che di quella contemplativa. L'A. segue molto opportunamente il metodo della giustaposizione: « Sibi invicem vitas, contemplativam scilicet et activam, prolatis earum virtutibus conferamus »<sup>74</sup>. I principali punti di raffronto sono:

- A. « *Ad vitam activam* pertinet: inter humana proficere et rebelles corporis motus rationis virtutibus incubare...  
*Ad contemplativam* super humana desiderio perfectionis ascendere et indesinenter augendis virtutibus incubare »<sup>75</sup>.

Alla vita attiva spetta quindi primariamente l'aspetto ascetico della vita spirituale; a quella contemplativa invece quello mistico.

- B. « *Iste* (l'attivo) suscipiendo peregrinum, vestiendo nudum, gubernando subiectum, redimendo captivum, tuendo violenter oppressum, iugiter se ab omnibus inquitatibus suis emaculat et viam suorum bonorum operum fructibus ditat...  
*Ille* (il contemplativo) facultatibus suis in usus pauperum distributis, simul se expoliavit mundo et admovit se totis viribus coelo; res mundi mundo proiecit, et se ipsum devota mente Christo restituit, a quo immortales divitias sibi dari orat ut pauper; protegi se quotidie postulat, ut infirmus; immortalitatis indumento vestiri cupit, ut nudus; defendi se ab impugnatione invisibilium hostium supplicat, ut fragilitate carnis oppressus, et coelestem sibi donari patriam desiderat, ut peregrinus »<sup>76</sup>.

Appartiene all'esercizio della vita attiva la pratica delle opere di misericordia, che purificano il cuore dal peccato e lo impreziosiscono di beni soprannaturali; a quella contemplativa invece spetta in modo particolare sperimentare l'estrema povertà dell'uomo (pauper, infirmus, nudus, oppressus, peregrinus) e l'aspirazione alla vera ricchezza che viene da Cristo.

- C. « *Executor activae* studet in se peccanti dimittere; *contemplativae* sectator offensas quibus pulsatur, nec omnino concutitur, ignorare magis paratus est quam donare »<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> l. c., 427.

<sup>75</sup> l. c., 427-428.

<sup>76</sup> l. c., 428.

<sup>77</sup> *ib.*

Altro è perdonare l'offesa; e altro è non venirne neppure intaccati e addirittura ignorarla: buono è il primo aspetto, ma più perfetto il secondo.

D. « *Activa vita* habet sollicitum cursus, *contemplativa* gaudium sempiternum. In *hac* acquiritur regnum, in *illa* percipitur... In *hac* contemnitur mundus, in *illa* videbitur Deus »<sup>78</sup>.

L'A. vede quindi nelle due forme di vita quasi una continua opposizione, quale può esistere fra il mondo che allontana da Dio e Dio stesso posseduto e goduto; ma soprattutto una differenza che può intercorrere fra cammino e meta raggiunta, fra via e termine, fra lotta e pace, fra conquista e possesso, fra preoccupazione e tranquillità, fra tendenza o tensione e gioia.

Tutta l'attività dell'uomo per il raggiungimento della pace interiore nel dominio delle passioni viene considerata da Pomerio come appartenente alla vita attiva; tutto quello invece che ha un rapporto diretto alla pace e alla conquista di Dio, anche se iniziale in questa vita, è visto come appartenente alla vita contemplativa. Ogni sollecitudine che può recare turbamento appartiene alla vita attiva: la tranquillità e la pace dell'uomo anche in questa vita è frutto della vita contemplativa.

Quale può essere quindi la tessera di riconoscimento dell'uomo dedito alla vita contemplativa e quale quella dell'uomo dedito alla vita attiva? Risponde Pomerio:

« *Vitae contemplativae* sectator ad Conditorem suum corde illuminandus accedat, Ipsi contemplando atque infatigabiliter vigilando inserviat, Ipsum iugiter concupiscat, prae amore eius omnia quibus potest inde averti refugiat, omnes cogitationes suas, ac totam spem ex illius delectatione suspendat, litterarum divinarum sacris meditationibus vacet, in his se divinitus illuminatus oblectet, ubi se totum velut speculo quodam refulgente consideret »<sup>79</sup>.

Vivere con il desiderio ininterrotto di una sempre maggiore illuminazione, di una costante vigile ricerca del senso di Dio, di fuga da tutto ciò che può ostacolare l'amore di Dio, ricercare il piacere solo là dove la sua vita può essere divinamente illuminata, fare della meditazione della parola di Dio la sua costante occupazione: ecco il distintivo dell'anima contemplativa. Alla luce che gli viene da Dio, il contemplativo cerca di eliminare da sé tutto quello che si oppone alla ricerca piena di Dio: « quod in se pravum deprehenderit corrigat, quod rectum est teneat, quod deforme componat, quod

<sup>78</sup> *ib.*

<sup>79</sup> *l. c.*, 425.

pulchrum colat, quod sanum servet, quod infirmum assidua lectione corroboret »<sup>80</sup>.

Egli deve quindi accettare e ricercare tutto quello che può in qualunque modo favorire la ricerca di Dio, in particolare nella meditazione delle Scritture. Finché l'uomo non arriverà a questa purezza di vita si può considerare ancora appartenente alla vita attiva.

« Haec et his similia *contemplativae vitae* desiderio affectus impleverit, non se jam ex omni parte perfectum, sed perficiendum in vita beata, quae futura est, immobiliter credat; atque ad Deum se, ubi Dei substantiam revelata facie videre possit, extendat »<sup>81</sup>.

Qui in terra la contemplazione sarà sempre imperfetta perché Dio non si è ancora tutto manifestato all'anima; ma la luce che viene da Lui le fa comprendere che è sempre imperfetta e che tale imperfezione può essere tolta dalla visione diretta di Dio in cielo: là deve essere continuamente orientato.

Dopo aver fatto tale dettagliata esposizione sulla vita attiva e contemplativa, Pomerio si chiede: « Videamus nunc utrum *is cui Ecclesiae regendae cura commissa est contemplativae vitae fieri particeps possit* »<sup>82</sup>.

#### *Unità di vita del sacerdote*

Non ancora sufficientemente contento della dottrina esposta, Pomerio crede opportuno dare delle ulteriori precisazioni sulla natura della vita contemplativa per vedere se veramente il sacerdote può giungere alla visione della sua attività illuminata costantemente dalla visione di Dio, cioè dalla fede:

« Qui diligenter ea quae superius de vita contemplativa dicta sunt consideret, et sufficienter instructus intelligit quando et ubi possit eius perfectio comprehendi, non dubitabit *Ecclesiarum principes vitae contemplativae posse et debere fieri sectatores* »<sup>83</sup>.

Si notino i due verbi « posse et debere »: non si tratta di quindi di prospettare solo un ideale possibile, ma di un dovere morale.

Di quale forma di vita contemplativa possono e devono essere seguaci i sacerdoti? Pomerio precisa il suo pensiero richiamando quattro nozioni della vita contemplativa.

« Secundum opinionem quorundam nihil aliud est vita contemplativa quam:

<sup>80</sup> *ib.*

<sup>81</sup> *l. c.*, 426.

<sup>82</sup> *l. c.*, 428-429.

<sup>83</sup> *t. c.*, 429.

- rerum latentium futurarumque notitia;
- vacatio ab omnibus occupationibus mundi;
- divinarum studium literarum;
- et, quod probatur esse perfectius, ipsa visio Dei »<sup>84</sup>.

Orbene aggiunge Pomerio « non video quid impedimenti sanctis sacerdotibus possit afferri quominus ad haec quatuor quae commemoravi perveniant »<sup>85</sup>.

Il primo e ultimo concetto di vita contemplativa « incomparabiliter praestantiora erunt in illa vita beata quam in ista, diversis erroribus implicata »<sup>86</sup>. Tuttavia, se nell'altra vita « tam rerum omnium notitia et ipsa Dei substantia plene et perfectius videbitur »<sup>87</sup>, in questa terra tale conoscenza si può avere mediante la fede in un modo incompleto e imperfetto.

Il secondo e terzo aspetto possono essere pienamente conseguiti dai sacerdoti anche nella vita presente a determinate condizioni:

« Illi qui se ab omnibus implicamentis negotiorum saecularium removens, non torpent otio, sed insistent perfectionis suae negotio, et ab stultitia sapientiae saecularis aversi, verbo Dei infatigabiliter vacant, sapientes veraciter fiunt, coelestia sapiunt, terrena despiciunt, contradicentes sanae doctrinae redarguunt... sanctis virtutibus quibus in dies singulos fiunt Deo propinquiores, incumbunt... hic quidem velut gustum contemplativae vitae, quo ad eam ferventius provocentur accipiunt »<sup>88</sup>.

La lunga descrizione delle condizioni per raggiungere la vita contemplativa, anticipazione terrena della gioia celeste « ubi iam in aeternum felices effecti, de eius perfectione gaudebunt »<sup>89</sup>, fa capire come tale forma di vita sia qui in terra il termine di un lungo e costante lavoro di ascesi, di fuga dalla sapienza del mondo e di positiva ricerca della sapienza di Dio.

Se infatti il sacerdote si butterà a capofitto nei « saecularibus negotiis », cercando come « terminos sine termino » i piaceri; se cercherà non la gloria di Cristo ma la sua; se porrà la gioia non nella santità di vita ma nella propria affermazione « quis non intelligat tales, si in talibus perseverent, nec se ante finem vitae praesentis emendent, contemplativae vitae participes esse non posse? »<sup>90</sup>.

Essi non la raggiungeranno mai « nisi studuerint esse quod facti sunt; nec affectant videri, sed esse quod sunt; non alienis laudibus sed moribus suis eximii; nec solum de sua dignitate sed potius de sa-

<sup>84</sup> *ib.*

<sup>85</sup> *ib.*

<sup>86</sup> *ib.*

<sup>87</sup> *ib.*

<sup>88</sup> *ib.*

<sup>89</sup> *ib.*

<sup>90</sup> *l. c.*, 430.

cerdotalis vitae nobilitate conspicui; qui sunt non appellatione tenus, sed virtute pontifices »<sup>91</sup>: solo allora diverranno « vitae contemplativae capaces et gaudiorum coelestium cohaeredes »<sup>92</sup>.

La vita contemplativa, possibile in terra mediante la fede, può diventare veramente principio di unità di vita per il sacerdote: è infatti la forza che lo sostiene nel lavoro della sua perfezione, e insieme l'inizio di quello che costituirà la sua eterna felicità in cielo.

A tale scopo è importante che la vita contemplativa sia sostenuta da una forte ascesi spirituale.

#### IV. - ASCETICA DELL'UNITÀ DI VITA

L'ascetica dell'unità di vita, cioè della vita contemplativa, è costituita dalla pratica di tutte quelle virtù che aiutano l'anima a distaccarsi dalle cose terrene per immetterla più facilmente nella visuale di Dio:

« Omnis sancta virtus est res divina, incorporea prorsus atque mundissima: quam mentes inquinatae non inquinant; sed ipsa inquinatas emaculat... Hanc non habent nisi Deus et is cui dederit Deus... in animo habitat, sed animam corpusque sanctificat »<sup>93</sup>.

Non è qui il caso di analizzare tutte le virtù: l'A. ne parla un po' ovunque, ma soprattutto nei libri secondo e terzo: « sed iam finem liber accipiat ut de virtutibus ac vitiis, unde hic pauca tetigimus, latius et plenius in tertio volumine, donante Deo, disputemus »<sup>94</sup>: così alla fine del secondo libro.

Le principali virtù esaminate da Pomerio sono:

A) *Mortificazione nel cibo*: la mortificazione nel cibo o astinenza raccomandata da Pomerio non viene suggerita da un disprezzo per le realtà create, come volevano i Manichei, ma è una virtù motivata dalla carità di Cristo.

« Si propter abstinentiam spirituales fratres, quos novi mea remissione delectari, contristo; abstinentia mea non est virtus in dicendo, sed vitium;... cum sine abstinentia quemlibet hominem catholicum caritas sola perficiat, et omnes abstinentia aut perdat sine adjunctione caritatis aut pereat »<sup>95</sup>.

« Quando abstinentiam nostram fidem commendat caritasque consumat, quas virtutes illi non habentes occidere se possunt

<sup>91</sup> *ib.*

<sup>92</sup> *ib.*

<sup>93</sup> *l. c.*, 498.

<sup>94</sup> *l. c.*, 472.

<sup>95</sup> *l. c.*, 470.

(Manichei) aedificari autem aut perfici taliter abstinendo non possunt »<sup>96</sup>.

« Tunc nobis proderit, quod corpora nostra, vel certe corpora incentiva rigore districtioris abstinentiae castigamus: si carnalibus desideriis absoluti, sanctis virtutibus floreamus »<sup>97</sup>.

Non si tratta quindi di una mortificazione come fine a se stessa, ma suggerita dalla fede e motivata dalla carità, e generatrice di virtù.

B) *Umiltà*: Pomerio, quando parla dell'umiltà, si dilunga a parlare della superbia; dell'umiltà ne parla indirettamente come antidoto della superbia.

« Non potest aliter vinci concupiscentia vitiosa nisi prius caveatur *humilitatis virtute* superbia, quae est eius inimica... Humilitas homines sanctis angelis similes reddit... humiles Christo conjungit »<sup>98</sup>.

Perché « initium omnis peccati superbia » (*Eccli*, 10, 15):

« Ipsa est peccatorum omnium causa: non solum peccatum est ipsa, sed nullum peccatum fieri potuit, potest aut poterit sine ipsa. Siquidem nihil aliud omne peccatum, nisi Dei contemptus est, quo ejus praecepta calcantur; quem contemptum Dei nulla res alia persuadet hominibus, nisi superbia »<sup>99</sup>:

Ad esemplificazione di questa affermazione l'A. cita i casi dell'angelo e di Adamo.

Alla superbia Pomerio unisce *la cupidigia*, che, secondo S. Paolo, è radice di tutti i mali (*1 Tim* 6, 10); per cui Pomerio conclude: « De cupiditate, quae ita mixta est superbiae, ut nihil peccati fiat *quod non ex utraque procedat* »<sup>100</sup>. Esse costituiscono quasi una sola entità morale, perché « nec superbus sine cupiditate, nec sine superbia possit cupidus inveniri »<sup>101</sup>.

C) *Timore e amore*: benché in distinti capitoli, queste due virtù vengono considerate sotto una medesima visuale: « Nulla res nos ab omni peccato servavit immunes, sicut *dolor* supplicii et *amor* Dei »<sup>102</sup>. Potrebbe destare un po' di meraviglia che per ben due capitoli (il 12 e il 13 del libro III) Pomerio parli dell'utilità del pensiero del giudizio, dell'inferno per evitare i peccati.

<sup>96</sup> l. c., 470-471.

<sup>97</sup> l. c., 472.

<sup>98</sup> l. c., 478.

<sup>99</sup> l. c., 476.

<sup>100</sup> l. c., 479.

<sup>101</sup> *ib.*

<sup>102</sup> l. c., 490.

All'amore però dedica tre capitoli (13, 14 e 15 del libro III) che giudichiamo tra i migliori sotto l'aspetto spirituale.

« Caritas est ... recta voluntas ab omnibus terrenis ac praesentibus prorsus aversa, juncta Deo inseparabiliter et unita, igne quodam Sancti Spiritus a quo est, et ad quem refertur incensa »<sup>103</sup>.

« Vere ipsa est quae ducit per se ambulantes ad patriam quia sicut sine via pervenit nullus quo tendit, ita sine caritate, quae dicta est via, non ambulare possunt homines sed errare »<sup>104</sup>.

D) *Virtù cardinali*: dalle vita di fede sgorga l'esercizio delle virtù cardinali: « quicumque, quocumque tempore, in quacumque gente in Deum credentes *ex fide vixerunt*, illius dono *temperantes ac prudentes, iusti ac fortes fieri utique potuerunt* »<sup>105</sup>.

Dio quindi rimane all'origine e al centro di tutta la vita spirituale degli uomini che credono in Lui; senza il sostegno di tutte le virtù la vita di fede diventa praticamente impossibile, e la vita contemplativa rischia di naufragare.

### *Vita in Cristo*

Un'attenzione particolare merita il tema ascetico della vita in Cristo. Tutto il lavoro spirituale che Pomerio classifica come esercizio della vita attiva ha uno scopo solo: staccare l'uomo dal peccato di Adamo e inserirlo nella nuova vita di Cristo: è l'argomento a lungo trattato nei capitoli 18-21 del libro secondo.

*Morte di Adamo e vita in Cristo*: due realtà spirituali che si trovano di fronte, che si oppongono a vicenda e che generano nell'anima quella grande lotta che terminerà solo con la morte.

Se noi siamo « ex Adam carnaliter nati, non tamen ipsum imitari debemus »<sup>106</sup>. Per Adamo « pro carnalibus desideriis ac concupiscentiis morte mulctari... ipso cadente cecidimus... in illo bona omnia quae potuimus habere, perdidimus... in nos culpam suam transtulit et poenam...; Adam nobis eripuit Paradisum »<sup>107</sup>.

Al contrário « in Christo renati sumus et vivimus... in Christo jam esse coepimus, qui pro nobis omnibus dignatus est mori et nos peccatis nostris illi commortui cum illo specialiter resurgamus...; in Christo (bona) maiora et sine fine habenda recepturi sumus, si perseveranter ejus vestigia teneamus...; de susceptione poenae nostrae culpam nostram simul abolevit et poenam...; Christus donavit coelum »<sup>108</sup>.

Qui sta la ragione della lotta sul progressivo allontanamento da

<sup>103</sup> l. c., 493.

<sup>104</sup> *ib.*

<sup>105</sup> l. c., 502.

Adamo e nel corrispondente inserimento in Cristo. L'uomo deve « veterem conversationem deponere » e « secundum Deum vivere »<sup>109</sup>. In una parola, deve imitare Cristo: « et quid est imitari Christum, nisi carnalibus desideriis ac concupiscentiis crucifigi? »<sup>110</sup>.

Ma l'imitazione di Cristo non si riduce all'aspetto negativo della lotta: essa comporta un aspetto positivo molto più impegnativo e spiritualmente fecondo, e suppone due atteggiamenti anch'essi suggeriti dalla Scrittura.

Innanzitutto comporta *il camminare come Cristo* (cf. 1 Gv 2, 6). Pomerio si chiede: « Quid est ambulare sicut ille ambulavit? ». E risponde:

- contemnere omnia prospera quae contempsit,
- non timere adversa quae pertulit,
- libenter facere quae fecit,
- fieri docere quae mandavit,
- sperare quae promisit,
- et sequi quo ipse praecessit »<sup>111</sup>.

Secondariamente comporta *seguire Cristo*. La sequela di Cristo esige che l'anima sappia:

- praestare beneficia etiam ingratiss,
- non retribuere secundum merita sua malevolis,
- orare pro inimicis,
- amare bonos,
- invitare aversos,
- suscipere in caritate conversos,
- aequanimiter pati subdolos et superbos »<sup>112</sup>.

La pienezza della vita di Cristo nell'anima sacerdotale e l'adempimento delle condizioni per il suo sviluppo rende i sacerdoti « *vitae contemplativae capaces et gaudiorum cohaeredes* »<sup>113</sup>.

#### *Conclusione: il sacerdote contemplativo*

Camminare nella vita contemplativa significa camminare alla luce della fede; e il sacerdote che si lascia guidare dalla fede inizia il suo cammino di contemplativo. Come si potrà conoscere un tale sacerdote? che è cioè riuscito a dare una linea direttiva a tutta la sua attività ascetica e ministeriale e che si lascia guidare in tutto dalla luce della fede?

<sup>106</sup> l. c., 465.

<sup>107</sup> l. c., 465-466.

<sup>108</sup> *ib.*

<sup>109</sup> l. c., 465.

<sup>110</sup> *ib.*

<sup>111</sup> l. c., 466.

<sup>112</sup> *ib.*

<sup>113</sup> l. c., 430.

Pomerio così lo descrive:

- « si nihil ex imperio sed omnia humiliter agant »<sup>114</sup>: *umiltà*;
- « si infirmitates carnaliter viventium fratrum modo verborum salubrium medicaminibus curent, modo quas incurabiles iudicant patientiae virtute sustineant »<sup>115</sup>: *dedizione alle anime e comprensione delle loro miserie*;
- « si moribus ac praedicationibus suis non suam sed Christi gloriam quaerant »<sup>116</sup>: *ricerca della sola gloria di Dio nel ministero*;
- « quidquid sibi sacerdotaliter viventibus atque docentibus honoris impeditur, Deo semper ascribant »<sup>117</sup>: *tutto per Dio*;
- « si consolentur afflictos, pascant egenos, vestiant nudos, redimant captivos, suscipiant peregrinos, si errantibus viam salutis ostendant, desperatis spem veniae consequendae promittant... et quidquid ad officium suum pertinet, constanter exercent »<sup>118</sup>: *pratica delle opere di misericordia e esercizio del ministero*.

Orbene, conclude Pomerio: « Quis sic erit alienus a fide ut dubitet *tales contemplativae virtutis (vitae) esse participes*, quorum exemplo simul ac verbo plures fiunt regnorum coelestium cohaerdes? »<sup>119</sup>.

\* \* \*

L'attività sacerdotale è multipla e distraente: può indurre il sacerdote ad un lavoro dispersivo e inconcludente; essa richiede un principio coordinatore.

Tale principio è il cammino della fede, la luce di Dio percepita mediante la fede e inizio della vita contemplativa del cielo: essa vede ogni avvenimento alla luce di Dio ed esplicita l'interiorità del lavoro, che non può ridursi ad un esercizio meccanico, ma deve essere guidato da un motivo interiore che lo nobilita in ogni sua manifestazione.

L'A., cogliendo nella contemplazione il principio dell'unità di vita, punta molto in alto: la contemplazione, possibile in questa vita, è l'esercizio di ogni attività alla luce della visione di Dio che viene dalla fede: è garanzia del successo apostolico o spirituale del sacerdote.

Essa non è un atto isolato dal contesto della vita, o frutto di arida speculazione, ma esercizio di vita che permea tutta l'attività dall'interno e la guida alla luce della vera sapienza che viene da Dio.

MARIO CAPRIOLI, ocd.

<sup>114</sup> l. c., 439.

<sup>115</sup> l. c., 440.

<sup>116</sup> *ib.*

<sup>117</sup> l. c., 440.

<sup>118</sup> *ib.*

<sup>119</sup> *ib.*